

Da mercoledì camera di consiglio

# Strage Italicus, questa volta può vincere la verità

Mercoledì prossimo la Corte d'Assise di Bologna entrerà in camera di consiglio per decidere sulla responsabilità degli imputati per la strage del treno Italicus. I due magistrati e i sei giudici popolari avranno davanti alcuni giorni di lavoro pesante e difficile. L'istruttoria è durata quasi sei anni, il dibattimento è andato avanti per duecento udienze e gli atti del processo occupano complessivamente 20.000 pagine. Un processo così complicato può essere letto e deciso in due modi: arrendendosi alla disordinata quantità di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, di prove e controprove, oppure cercando con pazienza, lucidità ed intelligenza di comporre le tessere del mosaico delle singole responsabilità. Ci si può fermare alle soglie delle valutazioni oppure si può entrare nel merito di ciascuna di quelle carte. È dovere di quei giudici ed interesse del Paese seguire la seconda strada. Non cerchiamo colpevoli ad ogni costo, ma le esigenze di giustizia richiedono che non sia trascurato alcunché, che nulla sia trascurato. In processi di queste dimensioni è fisiologica la presenza di più filoni di indagine, di tenta-

tivi di sviamento e deplaggi, di dichiarazioni che hanno l'unico scopo di staccare l'attenzione dell'inquirente dai veri responsabili. Se si leggessero le carte del processo dell'Italicus come si leggono le carte di un furto d'auto, non resterebbe che arrendersi di fronte alla non omogeneità degli elementi di prova. Ma una strage di quel tipo ha i suoi caratteri peculiari che il giudice non può ignorare. È frutto di una decisione politica eversiva; è realizzata da una organizzazione che ha tentato in ogni modo, anche e soprattutto dopo il fatto, di avvolgere tutto nell'incertezza, di banalizzare la tragedia, di costruire una controprova per ogni prova. Un processo di questo tipo si caratterizza rispetto agli altri perché la struttura decisionale ed operativa del crimine continua ad operare mentre i giudici indagano. Una decisione assolutoria è ricercata con ogni mezzo anche prima che la prosecuzione politica della logica istruttoria significhi che le stragi possono essere fatte e che chi le ha fatte è tanto forte da guadagnare l'impunità.

Abbiamo avuto recentemente, nello stesso caso, due esempi di lettura delle carte di un difficile processo, che sono una rappresentazione da manuale di due modi opposti di fare il giudice. Valutando gli stessi documenti relativi alla Loggia P2 la Procura di Roma ha considerato il gruppo di Licio Gelli una specie di circolo per galantuomini ed ha chiesto una generale assoluzione. Il Consiglio superiore della magistratura invece con stringenti argomentazioni ha giudicato quella Loggia un centro di potere eversivo di grande pericolosità, tanto che alcuni giudici che ne facevano parte sono stati radiati dalla Magistratura. La prima decisione ha tradito la fiducia che deve intercorrere tra istruttoria e processo; la seconda le ha fatto onore. Il Paese non chiede alla Corte di Assise di Bologna un giudizio speciale, ma esige un giudizio all'altezza della complessità e della tragicità della vicenda, che tenga conto delle sue particolarità, che sappia dividere ciò che è valido da ciò che è pretestuoso e strumentale.

Ugo Pecchioli

Torna alla ribalta la storia di Agca, il misterioso attentatore del Papa

# Il killer duro e enigmatico che nasconde troppi segreti Sono da riscrivere le sue confessioni?

La drammatica vicenda di Emanuela segue di pochi giorni le rivelazioni di camorristi che hanno raccontato una versione inedita del pentimento di Ali Agca - La pista bulgara e i nomi mai fatti di altri complici turchi



ROMA — Mehmet Ali Agca fotografato al suo arrivo in questura

Il rapimento di una ragazzina, Emanuela, la rivendicazione del sequestro, una assurda richiesta di liberazione, i comunicati incongruenti e le precisazioni un po' pedantesche dei rapitori: tutta questa dinamica messa in scena per lanciare messaggi ad Ali Agca, l'attentatore del Papa? È possibile, sostengono gli inquirenti. Tra le molte «piste», si lavora anche su questa. Vediamo in che cosa consiste. Messaggi, se ipotizziamo, ve- ra, diretti proprio ad Ali Agca, l'uomo del mille misteri, l'enigmatico personaggio che da due anni è al centro di uno dei gialli più complicati e (attorno) oscuri: prima come esecutore materiale dell'agguato a Giovanni Paolo II, poi come regista della pista bulgara, accusatore di Sergey Antonov e di altri personaggi turchi. E messaggi, se davvero esiste un legame tra i rapitori di Emanuela e il killer turco, che seguono con strana velocità le rivelazioni delle ultime settimane sul capitolo delle «confessioni» di Ali Agca con voci mai smentite di un ruolo attivo (ma per conto di chi?) del clan Cutolo nel pentimento del killer.

Qualunque sia la soluzione misteriosa, il nuovo nudo del legame tra tutte queste vicende, la personalità e il ruolo di Ali Agca tornano, dunque, prepotentemente all'ordine dell'attenzione. È una cosa, a questo punto, sembra certa: qualunque sia il credito che si attribuisce alle rivelazioni, i misteri e i punti oscuri che costellano la confessione di Agca sono tanti e tanti che forse l'intera storia

del suo pentimento andrebbe restituita da cima a fondo. A cominciare dal suo strano stato di isolamento nel carcere di Ascoli Piceno, il penitenziario di massima sicurezza dove agenti del servizio segreti entrano e escono come in una panetteria. Il ministro Lagorio riferì in Parlamento alcuni mesi fa che la prima parziale confessione di Agca risale al dicembre dell'81, quando si recò a trovarlo nel carcere un funzionario dei SISMI. Sarebbe stato quello, sempre secondo Lagorio l'unico «contatto» del servizio segreto con Agca, e dopo che nei suoi confronti erano arrivati «segnali minacciosi» da parte di alcuni detenuti. Se la versione del pentimento è vera, a consigliare ad Agca di rivolgersi al cap-

pellano e confessarsi fu proprio Raffaele Cutolo, il boss indiscusso che nel supercarcere faceva il bello e il cattivo tempo. Non si sa, naturalmente, quale sia stato il ruolo di Cutolo e quanto effettivamente i due si sono parlati, ma la vicenda è un tantino sospetta. Perché mai Cutolo doveva interessarsi al pentimento del turco? A completare il quadro c'è poi l'altra voce che vuole che Agca frequentato anche dal Dr. Giovanni Sena, il medico che lo accompagnava sempre durante l'ora d'aria, e che, anzi, avrebbe insegnato l'italiano al killer turco. La tesi che Ali Agca sia stato imbeccato e «pilottato» da parte di alcuni funzionari della CIA e giornali americani. E certo, in ogni caso, che quelle di Agca sono ancora «scansioni» di

metà. Non è un mistero che nel corso di uno degli interrogatori l'attentatore del Papa ha detto apertamente al magistrato di non volere fare i nomi di altri complici turchi, gente a cui teneva molto e che avrebbe avuto un ruolo di rilievo nell'attentato di piazza S. Pietro. Non tradì mai del meil connazionale, avrebbe detto. Ma come si sa le sue confessioni, finora, hanno portato in carcere non solo il bulgaro Antonov ma anche altri turchi, come Omar Bagci (l'uomo che gli consegnò la pistola), Musa Serdar Celibi, un potente capo di un'organizzazione fascista turca che gli avrebbe parlato per primo del progetto di attentato. E a Sofia, dopo il sequestro di Emanuela, è in stato di fermo il boss mafioso turco Bekir Celenk, peraltro coinvolto anche nell'inchiesta sul traffico di armi e droga. Chi copre dunque ancora Ali Agca? I veri complici, altre persone cui effettivamente teneva, oppure tutto un miscuglio di cose vere e cose false, secondo una tecnica che Agca ha sempre adottato, dal momento del suo arresto? Ma i dubbi riguardano anche la dinamica delle sue confessioni. Agca sembra rivelare e ricordare a orecchie. Quando l'accusa nei confronti di Antonov sembrava vacillare (il bulgaro fornì un'alibi attendibile almeno per i giorni precedenti l'attentato) Agca chiamò il giudice e rivelò il particolare, determinante se vero, di una riunione preparatoria dell'agguato che si sarebbe tenuta in casa del bulgaro (prima aveva in-

dicato un'altra abitazione). All'interno ci dovevano essere una decina di persone (tra cui la figlia undicenne di Antonov e la moglie Rossizna). Sembrava ormai certo che, se mai ci fu quella riunione un po' singolare, non c'erano né la figlia né la moglie di Antonov. Perché allora Agca ha voluto rivelare, solo in un secondo momento, un particolare così importante e probabilmente falso? I bulgari sostengono: è la prova che Agca «pilottato» che furono alcuni testimoni a ricordare erroneamente il particolare della bambina di Antonov. Segno che c'è un «canale» di informazione che raggiunge Ali in carcere. Ma questo è solo uno dei molti episodi oscuri delle confessioni di Agca che si aprono alla luce di alcune incongruenze logiche del suo racconto. A due anni dall'attentato questa la realtà: la verità sarà ancora distante. E ancora una volta il centro di tutto è il misterioso Ali Agca, uomo lucido e deciso. Tutto si fonda sulle sue confessioni, perché gli altri, i turchi chiamati in causa, le autorità di Sofia, i servizi dell'estero, provano certe delle loro responsabilità è impresa difficilissima. A questo punto una delle voci smentite per gli inquirenti sembra rissuonare daccapo la vicenda, passo dopo passo. A cominciare dalla storia delle confessioni di Ali Agca per ritrovare quel filo che lega il vero e il falso, la fantasia e la bugia.

Bruno Miserendino

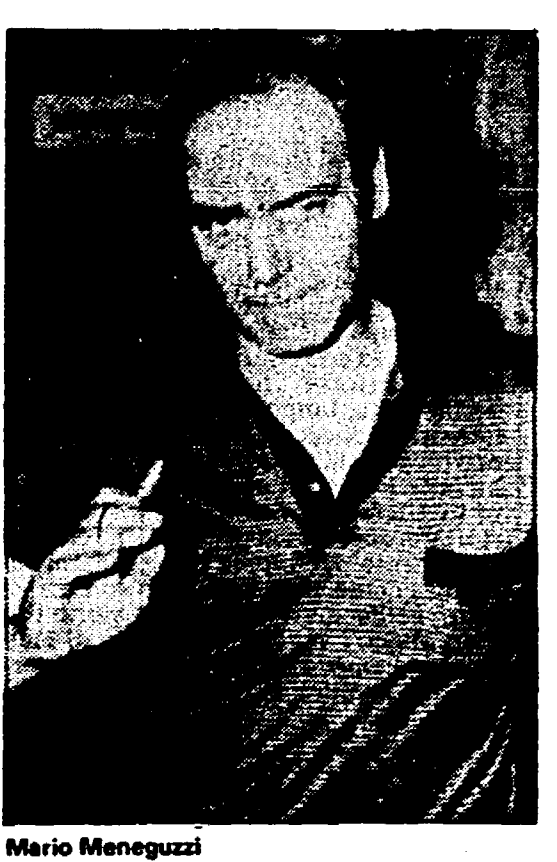
# «Ci devono fornire delle prove certe»

Parla Mario Meneguzzi, zio di Emanuela Orlandi - «Spero che si facciano vivi presto» - «I genitori sono provati, distrutti...»

ROMA — Mario Meneguzzi, lo zio di Emanuela Orlandi, la cittadina vaticana ostaggio di non identificati sequestratori, risponde ormai da parecchi giorni alle chiamate che giungono al 688492. «Sin dalla notte del 22 giugno — dice — non mi sono allontanato un momento. Quel numero è dell'utenza telefonica di casa Orlandi, lo stesso che appare ancora sulle centinaia di manifesti e al quale si prega di chiamare se si hanno notizie utili per il ritrovamento di Emanuela. Abbiamo richiamato ieri dopo la consueta serata di venerdì con l'arrivo del secondo messaggio dei rapitori. — Signor Meneguzzi, che novità oggi? — Silenzio totale. È la prima telefonata a cui rispondo. Dei sequestratori, qui, nessuna avvisaglia. La prima volta hanno chiamato l'

Ansà martedì, poi venerdì. Se continua così dovrebbero rifarsi vivi attorno a lunedì-martedì. È una mia supposizione. Non le sembra di essere sempre al punto di prima? Non c'è una prova certa, diciamo crudamente, sul buono stato della ragazza. «In verità questo particolare sulla prova decisiva l'ho letto, sì... ma onestamente non condivido. Che significa prova decisiva? — Per esempio chi tiene prigioniera Emanuela avrebbe potuto far recapitare la copia di un giornale con una frase scritta di pugno. Un sistema già praticato... — Sì, posso convenire. Ma c'è un particolare. Diciamo che la ragazza ha già parlato: c'è quella registrazione... Certo, potrebbero dare prove più consistenti...»

Secondo lei, le daranno? «È una impressione ma sono convinto che, prima o poi, si decideranno. Vede, sono partiti un po' in sordina, sono venuti fuori dopo 14 giorni dal sequestro. Se la sono presi comoda, aspettando che qualcuno si muovesse. Poi, ecco il gesto che forse attendevano: potrebbe essere stato l'appello del Papa. Quelli hanno pensato. Emanuela è cittadina del Vaticano, prima di qualsiasi altro. — Ma il Papa l'appello avrebbe potuto lanciarlo anche dopo uno, due mesi. Come facevano ad essere così sicuri della tempestività? — «C'è in ballo la vita di una cittadina dello Stato vaticano, una piccola comunità. Tornando dalla Polonia il Pontefice, informato dell'accaduto, ha fatto sentire la sua solidarietà anche in famiglia per mezzo del sostituto della segreteria di Stato. Ma devo precisare che non c'è mai stato un incontro tra il padre di Emanuela, mio cognato e il Pontefice. Tutte invenzioni. — Meneguzzi, vogliamo spiegare le ragioni di un plebiscito a favore del Papa? — Il padre della ragazza, Ercolo Orlandi, non si è mai visto, né è stato possibile avvicinarlo o ascoltarlo? — «Mio cognato è un uomo molto schivo e riservato. Non se la sente. Sa, c'è di mezzo la



Mario Meneguzzi



Emanuela Orlandi

figlia, lei capisce, è distrutto... — Sì, capisco. Ma c'è chi non si sa spiegare i motivi di così stretta riservatezza. In fondo, un appello del padre in prima persona farebbe bene anche ad Emanuela... — Certo, sono d'accordo. Ma bisogna anche sapersi mettere nei panni dei genitori, così colpiti e in angoscia. Siamo una famiglia unita e lo assicuro che i genitori di Emanuela non si nascondono, sono qui circondati da amici e parenti. Mio cognato, in questi giorni, non è proprio in condizioni di affrontare domande... — È vero che Ercolo Orlandi è stato invitato in questura ma si è rifiutato di andarci? Lo smentisco nella maniera più categorica. Sono andato io per ricostruire i documenti, quelli fatti recapitare dai rapitori. I contatti con gli investigatori io li ho tenuti io sin dal primo momento e quella sera i fotografi mi hanno scambiato per mio cognato. È vero: è prevista una convocazione dei genitori e quando sarà il momento si presenteranno. (ieri sera Ercolo Orlandi e il cognato effettivamente sono stati convocati in Questura ndr). Non c'è nessun giallo. Il nostro unico obiettivo, spero che sia chiaro, è il ritorno di Emanuela a casa, sana e salva.

Sergio Sergi

# Gosa cambia nella linea di Mosca dopo il confronto duro con Kohl

Dalla impostazione «morbida» del vertice del Patto di Varsavia alla secca messa in guardia trasmessa all'Occidente attraverso il cancelliere tedesco - La polemica con il governo italiano - Gli sviluppi sugli altri fronti



L'incontro al Cremlino tra Helmut Kohl e Nikolai Tikhonov

Dal nostro corrispondente MOSCA — I giorni caldi di Helmut Kohl nella capitale sovietica potrebbero, tra non molto, rivelarsi come il momento cruciale della politica sovietica di fronte all'imminenza della installazione dei missili americani in Europa occidentale. Sono numerosi i segnali, di tono e di sostanza, che stanno indicando la via di una fase di movimento con caratteristiche diverse dall'iniziativa sviluppata dalla diplomazia sovietica nel corso, segnata, degli ultimi otto mesi. Sorprendendo una gran parte degli osservatori internazionali il Cremlino ha voluto collocare il «crinale» di questo — se così lo si può chiamare — non alla fine di giugno, con la convocazione in attesa del vertice massimo del Patto di Varsavia, ma qualche giorno più tardi.

All'ultimo pronunciamento utile della propria alleanza politico-militare Mosca ha voluto riservare la più alta della propria impostazione «morbida», quasi consegnando al poster la dimostrazione palese delle responsabilità per i futuri, ormai scontati, peggioramenti del clima internazionale. A Kohl — reduce dagli impegni di Williamsburg, sviluppato nella logica americana — il Cremlino ha lasciato l'onere di dare la stratonazione finale al filo di collegamento. È a un sostanziale gesto di rottura, proclamato dal cancelliere tedesco a no-

lano per il suo ruolo di punta nell'accettazione della linea americana? Per quanto riguarda la Germania federale e la sua collocazione di partner privilegiato dell'Unione Sovietica, è ormai chiaro che occorre attendersi — in caso di concreto arrivo dei missili — un peggioramento netto della situazione e Helmut Kohl è in grado di tenere a lungo occulta questo dato. Analoga (per quanto differenziata) sorte potrebbe toccare ad altri paesi europei. Né sembra possa valere la tesi tranquillizzante che Mosca «ha bisogno della tecnologia occidentale» e che quindi essa non potrà comunque privarsene. La vicenda del gasdotto siberiano è lì a dimostrare che il governo sovietico è per ora in grado di mobilitare risorse — magari a prezzo di pesanti sacrifici e di ulteriori squilibri interni — e di raggiungere i risultati che si prefigge. In secondo luogo la

crisi economica internazionale continua a dare al sovietico la possibilità di agire con i venditori occidentali come l'ultimo degli Orzi e con i Curiazzi affrontandoli ad un ad un selettivamente, facendo pagare a tutti il prezzo della più spietata concorrenza sul mercato sovietico (e la storia del fallimento delle sanzioni occidentali con le defezioni pubbliche o segrete dei partners europei e perfino delle stesse multinazionali americane dovrebbe per insegnare qualcosa). Ciò non significa che tutti i giochi siano già stati fatti e che il risultato sia garantito. Al contrario stiamo assistendo, proprio in questa fase, ad evoluzioni che potrebbero muovere in direzione opposta. Tra queste l'annuncio della fine della «pausa di riflessione» italiana sul gasdotto (che sarebbe stata resa possibile, ha detto a Mosca Vittorio Merloni, proprio da una svolta positiva nell'atteggiamento sovietico ver-

so le esigenze italiane di riequilibrio della bilancia commerciale tra i due paesi). Ma la tasteria su cui agisce il Cremlino è di certo più vasta e pluriforme di quelle cui si riferisce il nostro giornale e pensare gli attuali governanti italiani e, a quanto pare, anche gli attuali dirigenti di Bonn. In ogni caso sembra di capire che al di là del crinale si delinei una pressione più dura sugli alleati europei degli Stati Uniti e condotta, per giunta, con l'uso di mezzi più articolati ed efficaci di quelli politico-diplomatici della fase precedente. Né è da prendere il venir meno di tutta l'impostazione scelta dal Patto di Varsavia e ribadita solennemente nella dichiarazione di Fraga del 5 gennaio. Il ventaglio di proposte di intesa formulato in quella sede resta interamente dispiegato e, del resto, né Andropov né Gromiko hanno sciolto per ora il nodo di quale sarà la sorte della stessa trattativa di Ginevra in caso di inizio dell'installazione dei missili americani. L'unica cosa chiara è che essa sarà accompagnata da contromisure «tempestive ed adeguate». È chiaro, anche in questo caso, che Mosca non offrirà il destro agli altri di accusarla di aver voluto tagliare i ponti e chiudere i varchi. Del resto è esattamente ciò che sta avvenendo a Madrid. Ma non è difficile vedere che l'eventualità di una conclusione positiva della conferenza per la sicurezza europea, se diventata premissa ad una nuova fase della corsa agli armamenti, assume-

# Brandt: USA e URSS continuino a trattare senza installare nuovi missili

BONN — Fondamentali premesse che portarono a suo tempo alla doppia decisione della NATO, nel dicembre 1979 a Bruxelles oggi non esistono più. Lo ha affermato Willy Brandt, il quale ha aggiunto che USA e URSS dovranno continuare a trattare qualora nei pochi mesi che ancora si hanno a disposizione si tavolo negoziale di Ginevra non fosse possibile trovare un accordo. È meglio trattare, ha detto Brandt, piuttosto che prendere a pretesto un eventuale fallimento dei colloqui di Ginevra per riprendere la corsa agli armamenti nucleari. Dieci giorni dopo la visita del cancelliere Kohl, mercoledì della prossima settimana a Mosca si recherà l'aperto socialdemocratico del disarmo, Egon Bahr, allo scopo proprio di esplorare lo spezie esistente per un accordo sugli euromissili a Ginevra.

rebbe anch'essa un significato ben diverso da quello che inizialmente stava nei progetti del Cremlino. Senza contare che questo stesso segnale, in apparenza positivo e contrastante con il resto del quadro internazionale, potrebbe essere tuttavia sostanzialmente non recepito da Mosca nel momento in cui si presenta come una manifestazione non della debolezza dell'iniziativa americana verso gli europei, ma come il suo contrario: come la concessione ai partners occidentali di un «quadrilatero» della vittoria piena di Williamsburg. Ecco perché sarà opportuno che i governi di tutti gli altri tempi che si stanno presentando sulla scena internazionale laddove ci si potrebbero attendere come dice il citato comunicato del Politburo — «serie complicazioni». Né Washington né Mosca dimenticheranno di essere potenze planetarie e sarebbe illogico attendersi, specie in una fase come questa, che ciascuna di esse trascinasse a se con troppi scacchieri simultaneamente per ottenere ciò che si propone e per difendere quelli che definisce i suoi interessi vitali. Così nella situazione di movimento che si delinea potrebbero assumere rinnovata importanza i punti di crisi che già sono aperti: dal Medio Oriente all'Afghanistan alla Polonia, al lontano Nicaragua. Giulietto Chiesa